

Luci e ombre su Mustafa Atatürk, «padre-padrone» della Turchia laica

Una poderosa biografia dello storico e studioso di relazioni turco-italiane, Fabio L. Grassi, racconta la vera storia di Kemal Atatürk, il fondatore della Turchia moderna, l'uomo che «occidentalizzò» l'Anatolia e la Turchia.

PAOLO SOLDINI

Samuel Huntington, il politologo americano dello *Scontro delle civiltà*, scrisse una volta che Kemal Atatürk sarebbe stato, nella storia, l'esempio vivente della possibilità di «esportare la democrazia». Occidentale, va da sé. Lo storico e studioso di relazioni turco-italiane Fabio L. Grassi, nella sua poderosa biografia del fondatore della Turchia moderna che ha scritto in occasione del 70° anniversario della sua morte (novembre '38) - *Atatürk*, pp. 443, euro 29,00, Salerno Editrice - dimostra, in qualche modo, esattamente il contrario. L'uomo che - come recita un radicato luogo comune - «occidentalizzò» l'Anatolia e la Tracia traghettandole dal cosmopolitico impero ottomano alla Repubblica che si volle il più monolitica possibile, non fu affatto un recettore passivo delle culture, degli schemi politici e della «civiltà» europeo-occidentale. Il suo genio politico consistette, anzi, nel compiere l'operazione inversa: trarre dalle radici turche la sostanza di una forte autocoscienza nazionale.

Fa bene Grassi, perciò, a dedicare un grande spazio alla prima fase della biografia del «padre-progenitore» (Ata) dei turchi, quella dei complessi rapporti dell'«europeo» Mustafa Kemal, nato a Salonico, metropoli di traffici e forse la più cosmopolita della Rumelia, da un lato con il magma politico-culturale dell'impero ormai avviato alla fine e dall'altro con le brighe delle cosiddette «potenze europee» che già avevano cominciato ad affondare i denti nelle ricchezze del dominio di Costantinopoli. Se un limite c'è, in questa sacrosanta «ricollocazione» di Atatürk da parte di Grassi, è lo stesso che la vita pubblica turca sconta ancor oggi: l'anatolizzazione della Turchia, ovvero la liquidazione dell'antiquato e insostenibile universalismo di conquista ottomano in nome di una (dubbia) «purezza» etnica e chiarezza di dimensioni territoriali condusse a una dura repressione delle minoranze «non turche» e non «turchizzabili». L'autore liquida un po' troppo velo-

cemente il massacro degli armeni del 1915 e, quando lo menziona, per esempio nel racconto delle operazioni contro i russi, tiene un tono un po' giustificativo.

La biografia affronta invece senza reticenze l'altro grande peccato che, fuori della Turchia, viene addebitato ad Atatürk. Il «padre dei turchi» diede vita a un sistema basato su un partito unico che, specie nei suoi ultimi anni e nei primi del suo successore Ismet İnönü, può essere definito *sic et simpliciter* una dittatura. Una contraddizione che non dispiaceva ai fascismi che negli anni '30 dilagavano in Europa, ma non costituiva una remora neppure per l'Unione sovietica che intrattene con Ankara buone relazioni, sulla base anche di considerazioni strategiche. Certo, il giudizio sulla «dittatura di Atatürk» va storicizzato e non deve far velo all'apprezzamento di una modernizzazione che fu condotta con piglio napoleonico e che rappresentò indubbiamente un riscatto civile per le masse e soprattutto per quelle femminili. Ma forse, se delle luci e delle ombre di Atatürk si avesse, in patria e fuori, una immagine meno stereotipata, la vita politica e le relazioni di Ankara e con Ankara del resto del mondo ne guadagnerebbero. Anche per questo *Atatürk* di Fabio L. Grassi è un libro da leggere.

LONDRA

All'asta 49 disegni con dedica di Marc Chagall

Una collezione di 49 libri dai frontespizi disegnati e autografati da Marc Chagall - un tempo di proprietà di Alfred e Irmgard Neuman, i vicini di casa dell'artista a St Paul de Vence, in Francia - andrà all'asta a Londra il 29 novembre. La collezione, il cui valore si aggira tra 250 e i 300mila euro, era nata per caso quando, dopo aver scoperto che un pittore famoso abitava accanto a loro, la signora Neuman aveva bussato alla sua porta e gli aveva chiesto un autografo su un libro a lui dedicato. Da quella richiesta nacque una trentennale amicizia con l'artista. «Sarebbe un po' come andare dal più celebre artista del momento, per esempio Damien Hirst, e chiedergli 50 opere gratis», ha spiegato Alexander Hayter della casa d'aste Bloomsbury Auctions.

Il Premio Nadal a Maruja Torres (con l'aiuto celeste di Montalbán)

Un calore così vicino è il titolo di uno dei libri più commoventi e autobiografici, pubblicato in italiano, della giornalista e scrittrice Maruja Torres. E proprio il calore, l'amicizia e una buona dose di ironia sono gli ingredienti di *Esperadme en el cielo* (Aspettatemi nel cielo), il romanzo inedito - nelle librerie spagnole il 5 febbraio - con cui la «reportera» barcellonese ha vinto il Premio Nadal. È il premio più anziano della letteratura iberica e tra i più ricchi: 18.000 euro. Ogni anno, da 65, viene assegnato dalla casa editrice Destino la notte del 6 gennaio. Maruja Torres è nata nel 1943 in quel che fino al '92 veniva chiamato «Barrio Chino» di Barcellona. Dopo le Olimpiadi il quartiere è passato a chiamarsi Raval e molti degli elementi che lo contraddistinguevano e che l'hanno reso celebre nella prosa di Montalbán, Moix o Ledesma, sono scomparsi. «Ci ho messo quattro anni a scrivere il romanzo - spiega - ma ne avevo bisogno, è stata una terapia, ho rincontrato gli amici, i cine-

La scrittrice

Catalana, tra i fondatori di «El País» oggi vive a Beirut

ma, i bar e le strade piene di marinai e di sagge prostitute che hanno popolato la mia gioventù». Il Barrio Chino è un personaggio del libro. Gli altri, oltre a Maruja, sono due pilastri della letteratura «made in Barcelona», morti entrambi nel 2003: Manuel Vázquez Montalbán e Terenci Moix. Con loro, l'autrice si ritrova a chiacchierare in un luogo inesistente ma allo stesso tempo pieno di vita: il posto dell'amicizia, della fantasia e dell'avventura. Un luogo dove si può chiedere: «Se sono qui con voi, vuol dire che sono morta?», si chiede l'autrice. «No - gli risponde Terenci - sei a Hollywood». Maruja Torres ha perso negli ultimi anni gli amici e i familiari più importanti. Cinque anni fa, racconta, si è trovata di fronte a un bivio: «vegetare o vivere». Si è trasferita a Beirut, da dove invia articoli al quotidiano che ha aiutato a fondare, *El País*. E attraverso la pratica di un ironico «spiritismo laico» ha convocato spesso in sogno la memoria di Manolo e Terenci. ♦

Francia il Futurismo non ebbe mai grande presa (nonostante la mostra itinerante di pittura futurista, tenutasi a Parigi nel 1912, che l'attuale esposizione francese intende in parte ricostruire). Buona parte della mostra in corso al Pompidou sottolinea le dissonanze e i rapporti fra futurismo e cubismo, con opere di Duchamp, Kupka, Duchamp-Villon, Picabia e altri, sostenendo anche un legame forte fra il futurismo e l'orfismo di Delaunay. Ma il movimento di Marinetti, con la sua carica di estetizzazione della tecnica, ebbe vivace eco più a nord, come documentato ampiamente dall'esposizione del Pompidou che si sofferma su futurismo russo e vorticismismo britannico, con opere, fra gli altri, di Gontcharova, Malevitch, Popova, Lewis, Bomberg e Nevinson. Si è inoltre voluto proiettare il movimento futurista nella contemporaneità, rendendogli omaggio con un'installazione multimediale del 2008 del nordamericano Jeff Mills.

Incuriosiscono infine alcune pubblicazioni di allora. Innanzitutto, le prime pagine dei giornali (*Le*

IL COMITATO

Fondato nel marzo 2008, il Comitato nazionale sul Futurismo fa un convegno a Roma dal 15 al 17 gennaio. Ma ha pochi fondi e, secondo alcuni studiosi, darà pochi frutti concreti.

Figaro o *La Gazzetta dell'Emilia*) su cui rileggere il manifesto redatto da Marinetti, in una lingua ancora vivace e comunicativa, nonostante la provocatorietà dei toni aggressivi e maschilisti. Poi, alcuni esemplari di volumi d'epoca (non dimentichiamo che Marinetti fino al 1912 pubblicava le sue opere in francese prima che in italiano), fra cui *Mafarka le Futuriste. Roman africain*, la cui pubblicazione in Italia nel 1910 causò all'autore un processo per oltraggio al pudore che, come documentato in mostra da una divertente pagina del quotidiano francese *Comœdia*, si tramutò per Marinetti in un successo di critica e di pubblico, che lascia però aperti spinosi interrogativi sull'interventismo colonialista italiano, sulla sua retorica e sulle sue conseguenze nell'immaginario nazionale. ♦